

Liberalizzazioni formato topolino¹

Francesco Silva

Le privatizzazioni e le liberalizzazioni introdotte dalla Legge cresci-Italia sono piccola cosa rispetto ai bisogni di concorrenza e di mobilità del nostro Paese. L'iter parlamentare della legge evidenzia resistenze forti e il più delle volte vincenti. L'esperienza suggerisce la necessità di un più attento e coraggioso approccio da parte del Governo.

Il D.l. cresci-Italia era stato annunciato con grande enfasi dal Governo Monti. Come il suo stesso nome suggeriva, questo intervento - contenente norme sulle liberalizzazioni - intendeva essere un passaggio necessario per la promozione dello sviluppo. La legge prodotta dal Parlamento è decisamente meno ambiziosa e complessivamente delude le attese: la montagna ha prodotto un topolino. Se si escludono due promettenti impegni - l'istituzione dell'Autorità dei trasporti, da tempo auspicata, la cui efficacia peraltro dipenderà da come sarà implementata, e la separazione tra proprietà e gestione della rete di distribuzione del gas, la cui attuazione concreta è però rinviata al 2013 - negli altri settori toccati la normativa è lacunosa o di scarso impatto concreto.

Questo esito impone una riflessione critica sia sulla filosofia dell'intervento sia sul funzionamento della macchina legislativa che produce le norme.

Liberalizzare, privatizzare

Il programma politico ed economico delle liberalizzazioni e privatizzazioni nasce negli anni 70/80 anche grazie all'affermarsi di un'articolata teoria economica, e trova una prima applicazione negli Stati Uniti e nel Regno Unito, Paesi in cui il mercato concorrenziale è parte riconosciuta e irrinunciabile dell'organizzazione economica e sociale. Il suo obiettivo è duplice: riportare nei mercati dei servizi e in quelli finanziari attività e imprese che operavano sotto il controllo diretto dello Stato; marginalizzare le posizioni monopolistiche. I beneficiari immediati dovevano essere i consumatori e le imprese, ma nel lungo periodo l'obiettivo era anche quello di un più rapido sviluppo. Negli anni 80 e 90 questo programma diventa l'asse portante della politica industriale anche dei Paesi

¹ Questo articolo trae origine da un intervento dell'autore predisposto per l'associazione Astrid, non ancora pubblicato.

della Cee, dove però le resistenze “strutturali” alla politica di promozione della concorrenza sono forti. Le aree comuni d’intervento sono in primo luogo i servizi di pubblica utilità - in Europa prevalentemente erogati da imprese pubbliche - ma anche alcuni servizi alle persone e alle imprese molto regolamentati (le professioni, il servizio taxi, la distribuzione commerciale, il servizio bancario ecc.), nei quali tuttavia i vari Paesi intervengono procedendo in ordine sparso, senza che l’Ue riesca a imporre una linea comune.

Per quanto riguarda i servizi di pubblica utilità, mentre nel Regno Unito e soprattutto negli Stati Uniti le liberalizzazioni hanno complessivamente conseguito gli obiettivi desiderati, lo stesso non può dirsi per i Paesi dell’Europa continentale, dove l’adozione della stessa politica è più incerta e gli esiti sono molto differenziati. Lo stesso programma determina, quindi, risultati piuttosto diversi in relazione alle diversità istituzionali, politiche ed economiche dei vari Paesi.

In Italia - dalla seconda metà degli anni 90 alla prima metà del primo decennio 2000 - privatizzazioni e liberalizzazioni hanno coinvolto ampi settori. Non è, però, facile trarre un bilancio complessivo, sia perché gli esiti sono molto diversi sia perché i risultati risentono di molti e importanti fattori esterni che li influenzano: si pensi agli sviluppi tecnologici, all’aumento dei prezzi dei prodotti energetici, all’estendersi della fiscalità, alla presenza o meno di un’Autorità ecc. Si può comunque ragionevolmente affermare che questi risultati sono inferiori alle attese, per quanto riguarda i benefici ai consumatori, e non sono riconoscibili per quanto riguarda lo sviluppo economico, che è rallentato. Indubbiamente la minor crescita non è imputabile a queste politiche, ma proprio non si può affermare che esse l’abbiano risolta.

L’esperienza europea e italiana degli anni 90/2000 mostra, dunque, che il successo di queste politiche dipende criticamente dal meccanismo di governo e di regolazione - tipo Autorità, tipo di controllo delle reti ecc. - che si riesce a porre in essere per ottenere un’effettiva concorrenza.² A sua volta la configurazione di questo meccanismo è frutto di una mediazione, talvolta felice altre meno, tra gli interessi del monopolista pubblico uscente (e/o dello Stato) e quello degli *stakeholders* (consumatori e imprese). Nel caso italiano, il diverso modo in cui Enel, Telecom Italia, Eni e Autostrade sono riusciti a interagire con i *policy maker* e gli interessi economici privati hanno generato mercati nei quali il livello di concorrenza e i benefici per l’utenza sono assai diversi.

² I benefici di un’effettiva concorrenza sono l’unica giustificazione dei maggiori costi che si sostengono passando da un’organizzazione verticalmente integrata - come

erano i monopoli pubblici (si pensi a Enel) - a una meno integrata che vede, quantomeno, la separazione tra rete ed erogazione del servizio.

I servizi locali di pubblica utilità

La Legge cresci-Italia ripropone le liberalizzazioni nei servizi pubblici locali e in alcuni servizi alle persone e alle imprese con l'obiettivo di essere efficace una volta per tutte.

Nei servizi pubblici locali, la politica di liberalizzazione/privatizzazione non aveva trovato alcuna sostanziale attuazione legislativa fino al 2008, ossia a più di dieci anni dalle prime privatizzazioni dei servizi nazionali. Vi erano stati alcuni limitati casi volontari di privatizzazione in settori diversi dall'energia elettrica e dal gas. È proprio per ottenere una liberalizzazione più diffusa, che la Legge 133/2008 e le successive modifiche avevano introdotto l'obbligo di attivare gare, regolamentandole. Tuttavia il referendum abrogativo del 2010 aveva bloccato ogni iniziativa in tal senso. La Legge cresci-Italia ritorna opportunamente su questo tema.

Nei servizi pubblici locali la concorrenza si realizza passando dal monopolio pubblico locale a un duopolio - od oligopolio - con l'accesso nello stesso mercato di una o più imprese private che competono con quella esistente, oppure attivando una gara competitiva (asta) per il monopolio locale regolato. Il presupposto del successo è che si generi un'effettiva concorrenza quando la competizione nel mercato è possibile, oppure che le gare siano effettivamente competitive e che la regolazione funzioni, evitando di passare da un monopolio pubblico a uno privato. È essenziale, inoltre, tenere conto che questi servizi quasi sempre hanno un carattere "meritorio"³ e talvolta, come nel caso dell'acqua, si riferiscono a beni "collettivi", così che le imprese coinvolte siano soggette a un vincolo che potremmo chiamare "collettivo".

Il provvedimento parla genericamente di servizi pubblici locali e, quindi, tace sui problemi sollevati dall'esito del referendum, aspetto su cui ritorneremo più avanti. Saggiamente, anziché obbligare gli enti locali a fare gare, li incentiva in questa direzione, in quanto l'attivazione di gare costituisce, a partire dal 2013, elemento di valutazione della loro virtuosità, ai sensi della Legge n. 111, 15/7/2011. Inoltre le società affidate *in house* sono assoggettate a vincoli gestionali stretti (patto di stabilità, obblighi sulle modalità di acquisti di beni e servizi ecc.). Dal 2013 il sistema delle gare dovrebbe, quindi, prevalere e l'attivazione in esclusiva - ossia senza affiancare operatori diversi per servizi identici o simili nello stesso territorio - dovrà essere sottoposta al parere favorevole dell'Agcm. Ma proprio qui sta un punto debole del provvedimento. È, infatti, ragionevole dubitare che questa Autorità, che è già stata caricata di funzioni e di responsabilità di controlli sempre più ampie, sia in grado di assolvere in tempi accettabili anche a questo compito, che comporta l'esame di centinaia, se non migliaia di casi.

³ Con questo intendiamo dire che l'essere cittadini postula la disponibilità di questi servizi.

Torniamo ora ai problemi sollevati dal referendum “sull’acqua”. Come è noto, gran parte dei cittadini, che ritenevano che esso si riferisse solo all’acqua, hanno espresso un parere negativo sull’opportunità di dare a privati la gestione della distribuzione di servizi di pubblica utilità in generale. L’ inconsapevolezza degli elettori sul fatto che il referendum non coinvolgeva solo l’acqua - che pone effettivi problemi per la natura “collettiva” del bene distribuito - induce a chiedersi se essi abbiano effettivamente espresso un giudizio sfavorevole alla privatizzazione di tutti i servizi locali. Se prescindiamo da questo indubbio elemento di confusione, l’esito del referendum indica l’esistenza di due problemi. Il primo è la diffusa sfiducia dei cittadini sulla capacità delle imprese private di gestire servizi “meritori” secondo modalità non privatistiche e sulla capacità dell’amministratore pubblico di controllare il rispetto dei contratti di appalto da parte delle imprese private. La maggioranza degli italiani sembra preferire un monopolio pubblico locale, anche male amministrato, piuttosto che un monopolio privato - o eventualmente una competizione tra pubblico e privato - mal regolato. È un punto di vista assolutamente rispettabile. Il referendum in realtà segnala che la sfiducia espressa dai cittadini verso il mercato potrebbe essere superiore persino a quella che essi in diversi e chiarissimi altri modi esprimono verso la politica.⁴ Di questa sfiducia bisogna realisticamente prendere atto e trarne una serie di conclusioni. In secondo luogo i cittadini, tramite il referendum, condannano la privatizzazione dei servizi che distribuiscono beni ritenuti “collettivi”, come l’acqua.⁵ Alla luce di queste indicazioni, appare quantomeno discutibile una politica che miri a trasformare società a controllo pubblico in società per azioni a totale o parziale controllo privato, presupponendo che questo passaggio sia capace di risolvere contemporaneamente i problemi di efficienza e di interesse pubblico.

A nostro avviso nessuna delle due soluzioni indicate - impresa pubblica o Spa privata - sembra tutelare gli interessi dei cittadini-*stakeholder*. Basti considerare un solo, ma importantissimo, aspetto del problema: nessuno dei due tipi di *governance* garantisce la trasparenza della gestione. Infatti chi amministra, per vantaggio economico o politico, non è incentivato a informare il pubblico correttamente e riesce a evitarlo. Questa affermazione, piuttosto plausibile nel caso di imprese private, potrebbe non risultare tale per le imprese municipalizzate. Facciamo allora la seguente verifica: quanti cittadini milanesi sanno che l’Atm ha un macroscopico sbilancio annuale di 500-600 milioni, che in parte viene fatto pagare a loro stessi? Quasi nessuno, né la stampa svolge un ruolo informativo appropriato. Ne deduciamo che per questo tipo di imprese bisognerebbe introdurre un diverso modello di *governance*. Le società erogatrici di servizi pubblici locali dovrebbero avere natura privata - evitando in tal modo la loro “cattura” politica - e, quindi, essere società per azioni, ma dovrebbero prevedere la presenza nei consigli di amministrazione di rappresentanti degli *stakeholder* in posizione quantomeno di controllo.

⁴ Un recente articolo dell’*Economist* (march 31 - april 6, p. 30) segnala come tale sfiducia sia presente in altri Paesi europei (Francia) e sia arrivata persino negli Stati

Uniti e nel Regno Unito.

⁵ Il dubbio che gli enti locali non dispongano delle risorse per migliorare il servizio non ha sfiorato gli elettori.

I servizi alle persone

Sia la Legge salva-Italia che quella cresci-Italia si propongono di portare più concorrenza anche in altri settori molto regolati che producono servizi soprattutto per i consumatori: distribuzione commerciale, taxi, farmacie, avvocati, notai, assicurazioni ecc.

Quale tipo di concorrenza? Il modello di concorrenza implicito in cresci-Italia assume che al moltiplicarsi del numero delle imprese che producono uno stesso bene o servizi aumenta il grado di concorrenza. L'implicazione di politica economica è che bisogna favorire l'accesso di un maggior numero di soggetti. Tuttavia l'ingresso nel mercato di un maggior numero di soggetti con caratteristiche produttive e di costo sostanzialmente identiche non ha necessariamente come effetto l'aumento della concorrenza e la diminuzione del prezzo. Vi è, infatti, il rischio di collusione tacita tra operatori economici che non hanno alcuna possibilità di prevalere sugli altri, per il fatto che hanno un limite alla loro crescita. Non è casuale che in alcuni settori - si pensi ai taxi, agli avvocati, alle farmacie - il prezzo sia fissato per tutti tramite accordi raggiunti in vario modo, anche con la benedizione pubblica. Per contro sarebbero in grado di fare una vera concorrenza quelle imprese nuove caratterizzate da strutture organizzative diverse. In questi servizi la tecnologia che fa la differenza competitiva è il modello organizzativo, anche in considerazione del fatto che i prodotti sono simili. In ambiti come il servizio taxi, le farmacie, ma anche gli studi d'avvocato, la diversità organizzativa è abbinata a dimensioni maggiori: cooperative, società per azioni, supermercati ecc. introducono minori costi derivanti dalle economie di dimensione e di varietà. Pertanto l'ingresso di un maggior numero di unità produttive nell'erogazione di questi servizi - come ipotizzato inizialmente dal D.l. salva-Italia e dalla Legge cresci-Italia forse aumenterebbe l'occupazione, ma certamente non il prezzo né la qualità del servizio.

Ma vi è di più. Poiché le dimensioni dei singoli mercati sono date - né è sempre auspicabile che crescano (si pensi al servizio di avvocatura o notarile) - l'aumento del numero di concorrenti abbatterebbe il reddito e lo status sociale degli interessati. La liberalizzazione è molto più di un semplice mutamento del funzionamento del mercato: ha un impatto sul reddito e, quindi, sulla gerarchia sociale delle varie categorie. Non sorprende, quindi, la reazione di questi gruppi, che rappresentano un sottoinsieme della grande popolazione delle corporazioni, così estesa in Italia. L'intera economia italiana - anche nel manifatturiero - regge su un sistema di unità produttive di tipo personale o familiare diversamente protette da regole o da relazioni clientelari e spesso anche dalla tolleranza verso l'evasione fiscale. Ne consegue una vigorosissima opposizione al cambiamento, in qualche misura condivisa anche dal resto della popolazione, che parteggia per il cittadino produttore più che per il cittadino-consumatore. Si pensi all'esito tutto sommato clamoroso del referendum di molti anni or sono, in cui i cittadini si espressero sfavorevolmente all'ipotesi di una maggiore libertà degli orari degli esercizi commerciali. I cittadini italiani sembrano trarre maggiore

utilità dal riconoscimento sociale che trovano nelle famiglie o corporazioni di appartenenza piuttosto che dal maggior consumo individuale.⁶

Ci si deve allora chiedere se, vista la natura e la forza delle resistenze, non abbiano maggiori probabilità di successo interventi meno diretti, ma volti a modificare le condizioni “ambientali” che facilitino questa situazione non concorrenziale. Per modificare la popolazione ittica di un lago bisogna modificare le condizioni ambientali e, quindi, le regole della selezione e immettere nuovi tipi di pesci. Non serve, invece, rovesciare nel lago qualche pesce in più, sempre dello stesso tipo. Valgano alcuni esempi di possibili “cambiamenti ambientali”: facilitare il trasporto pubblico nelle città (si pensi al collegamento tra Linate e Malpensa e Milano centro o tra Fiumicino e Roma centro); insistere nella politica avviata dalla Legge 248/2006 estendendo le possibilità di distribuzione dei farmaci, senza e con prescrizione, al di fuori delle farmacie; ridurre il numero di contratti che richiedono un atto notarile; ridurre le aree contrattuali nelle quali la litigiosità si traduce in un contenzioso giudiziario; applicare alle Regioni la regola - più sopra indicata con riferimento ai servizi pubblici locali - che premia quelle che applicano normative più liberalizzanti nell’ambito della distribuzione commerciale; e soprattutto far emergere le forme di evasione fiscale che rendono remunerativi lavori che, in assenza di evasione, lo sarebbero molto meno.

La resistenza al cambiamento, di cui si è appena detto, introduce una dimensione politica che il *policy maker* dovrebbe attentamente valutare, prima di presentare le leggi piuttosto che dopo. Già nel 2006/07 il Governo Prodi e, in particolare, l’allora ministro dello Sviluppo economico Bersani avevano tentato di introdurre norme liberalizzatrici negli stessi settori toccati dal D.l. salva-Italia. L’effetto era stato allora un po’ più consistente di quello odierno, sebbene la resistenza opposta dagli interessi toccati fosse stata ancor più dura, fuori e dentro il Parlamento. La resistenza parlamentare alle liberalizzazioni fu bipartisan. Il modo in cui essa si era espressa è ben documentato in un libro di A. Lirosi e E. Cinotti,⁷ che mostrano come le varie lobby abbiano operato in modo intenso ed esteso sia attraverso azioni dirette contro i consumatori - scioperi, serrate ecc. - sia in sede di dibattito parlamentare durante l’approvazione delle norme, sia successivamente all’approvazione per farle modificare. Quanto avvenuto allora avrebbe dovuto suggerire indicazioni di cui tenere conto. Nel caso della liberalizzazione di questi servizi gli interlocutori sono molti, così che la contrattazione preventiva con ogni categoria risulterebbe forse inapplicabile e di certo politicamente pericolosa. Pertanto gli interventi sui singoli ambiti avrebbero dovuto prudenzialmente concentrarsi su un numero limitatissimo di aspetti di sicuro effetto e introdotti senza alcuna contrattazione. Aggiungiamo che sarebbe stato più saggio puntare sull’effettiva realizzazione delle liberalizzazioni già tentate dal Governo Prodi anziché cercare nuove soluzioni.

⁶ Sul problema dell’importanza del riconoscimento sociale vedi Todorov, T., *La vita comune*, Pratiche Editrice, 1998, cap. 3.

⁷ Lirosi, A., Cinotti, E., *L’assedio* Aliberti editore, 2008. Estratti del volume sono contenuti nella rivista *Consumatori, diritti e mercato*, n. 3/2008.

L'esito dell'iter legislativo del Decreto legge cresci-Italia offre altre interessanti indicazioni per quanto riguarda l'efficacia della procedura parlamentare. Le lobby, che legittimamente cercano di influire sul processo legislativo fuori e dentro il Parlamento, hanno confermato una consistente forza d'interdizione. Pertanto il successo di una proposta legislativa dipende non solo, né forse principalmente, dalla bontà del disegno legislativo, ma anche dalla capacità di sottrarre tale proposta ad aggiustamenti dettati dai gruppi di pressione che ne snaturino i contenuti. Questa capacità è risultata piuttosto debole e l'esperienza suggerirebbe l'urgenza di una riforma che imponesse ai lobbisti quanto meno regole e trasparenza. Questo intervento sarebbe non meno importante di altre riforme oggi nell'agenda politica, come quella sulla corruzione.

Sempre in relazione alla natura e alla capacità persuasiva delle lobby, l'approvazione della Legge cresci-Italia ha prodotto un esito piuttosto interessante. Proprio uno dei soggetti che dispone di maggiore capacità di pressione - Abi - è stato colpito nei propri interessi (vedi la norma sulla gratuità dei conti correnti dei pensionati più deboli e, soprattutto, l'abolizione delle commissioni sullo scoperto) più di altri soggetti, apparentemente più piccoli e deboli. Questo sembra indicare che il lobbismo ben organizzato e attuato prevalentemente in sede legislativa può in precise circostanze risultare poco efficace. I parlamentari, soggetti politicamente sensibili, si sono dimostrati molto attenti agli umori degli elettori. I malumori di ampie fasce di cittadini-elettori contro le banche, per le ragioni che saranno dette subito sotto, hanno indotto i parlamentari a dare loro ascolto, così come sono stati molto sensibili - trasversalmente - alle proteste di quei gruppi di cittadini-elettori capaci di comunicare in modo rumoroso e di trovare un po' di solidarietà in altre fasce di popolazione di questo Paese fisiologicamente corporativo.

Banche e assicurazioni

Le banche sono uscite danneggiate nel passaggio dal decreto legge alla legge. Questo esito non sorprende nella situazione contingente, in cui il sistema bancario - non importa se nazionale o estero - a torto o a ragione è ritenuto tra i maggiori responsabili della crisi del 2008 e dell'attuale stretta creditizia. Eppure nell'ultimo ventennio il settore bancario ha operato una forte trasformazione grazie a una massiccia ristrutturazione delle banche, internazionalizzandosi e aumentando il grado di concorrenza interno. Inoltre, forse unico tra i settori dei servizi, ha attivato un sistema di autoregolazione - noto come Patti Chiari - volto a migliorare il grado di trasparenza con i clienti. La moneta e il credito sono, però, materia ben più scottante di altre, così che la reattività della popolazione di fronte a veri o presunti comportamenti poco trasparenti o concorrenziali, o comunque a costi aggiuntivi che gravano sui clienti, è assai vivace, e i parlamentari ne hanno tenuto conto.

Il settore assicurativo, in particolare il segmento Rca, è stato in passato oggetto di interventi regolatori, non sempre in senso pro-concorrenziale. In particolare esso gode del notevole beneficio dell'obbligatorietà degli automobilisti a sottoscrivere un contratto di assicurazione, il che rende molto rigida la domanda del servizio, creando condizioni favorevoli all'esercizio di potere monopolistico. L'Agcm fin dall'inizio della propria attività aveva evidenziato la scarsa propensione concorrenziale delle aziende del settore e aveva sanzionato a più riprese comportamenti ritenuti collusivi. La Legge 248/2006, che contiene le norme di liberalizzazione dell'allora ministro dello Sviluppo Bersani, regolamentava il risarcimento diretto del danno e vietava clausole di esclusiva tra compagnie di assicurazioni e loro clienti. L'intervento aveva portato benefici agli utenti del servizio.⁸ Per contro la Legge cresci-Italia poco innova al riguardo. È una lacuna non secondaria, perché la scarsa trasparenza e concorrenza di questo settore causano elevati costi ai consumatori.

Il problema del caro premi è molto sentito dagli utenti - più di quello dei taxi o delle farmacie - e tutto il quadro legislativo e delle sanzioni dell'Agcm segnala il perdurare di una situazione di mercato poco concorrenziale. Sarebbe pertanto stato auspicabile un approccio più consona all'ambizione governativa di dare ai consumatori una fetta più ampia del surplus che una maggiore concorrenza offrirebbe loro. Un provvedimento indubbiamente coraggioso sarebbe stato l'eliminazione dell'obbligo a contrarre da parte delle compagnie di assicurazione, regola che ha indotto l'avvio di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea perché limita l'accesso al mercato italiano delle compagnie estere, che introdurrebbero l'unica forma di concorrenza capace di limitare l'esercizio di potere monopolistico.⁹ Indubbiamente una liberalizzazione di questo livello avrebbe presentato difficoltà politiche e tecniche, sia perché avrebbe determinato una dura opposizione dell'Ania sia perché avrebbe richiesto un intervento pubblico per far fronte alla necessità di dotare di contratto assicurativo anche la categoria dei guidatori a maggior rischio, che probabilmente nessuna compagnia vorrebbe assicurare.

⁸ Vedi M. Grillo, "Liberalizzazione e promozione della concorrenza nei settori dei servizi: un'analisi dei provvedimenti contenuti nel Decreto Bersani del 4 luglio 2006 n. 223" in *Economia e politica industriale*, n. 4/2006; L. Buzzacchi, P. Tedeschi, "Effetti economici del Decreto

Bersani sul settore assicurativo" in *Economia e politica industriale*, n. 2/2007.

⁹ Sull'opportunità di questo intervento si veda L. Buzzacchi, M. Siri "Gli effetti dell'obbligo a contrarre nel mercato Rca" in *Consumatori, diritti e mercato*, n. 1/2008.

Conclusioni

Sia le “lenzuolate” di Bersani sia la Legge cresci-Italia hanno evidenziato quanto sia difficile liberalizzare. Liberalizzare non è un semplice intervento di tecnica economica volto ad “aumentare il grado di concorrenza”; significa anche e soprattutto trasformare una società piuttosto immobile, permeata di familismo e corporativismo e poco fiduciosa dei benefici del mercato. Le resistenze vanno interpretate e di esse è opportuno tenere conto, non solo per prevenirle e aggirarle in sede legislativa, ma anche per trovare soluzioni istituzionali che rendano più accettabili le nuove norme. Gli scontri frontali sono costosi e perdenti. L'Italia non è il Regno Unito, né gli Stati Uniti.

In questo articolo abbiamo sostenuto l'opportunità di consentire l'entrata sul mercato di soggetti che utilizzano modelli organizzativi nuovi e più efficienti - e quindi effettivamente concorrenziali - oltre che di intervenire indirettamente, rendendo più difficile la vita delle corporazioni: si pensi alla riduzione dell'area di evasione fiscale, ossia alla tassazione delle rendite occulte. Abbiamo anche sostenuto che sarebbe stato più opportuno se la Legge cresci-Italia si fosse collocata sul scia delle “lenzuolate”, cercando di ottenere quei risultati che all'intervento precedente erano mancati o che la legislazione successiva aveva impedito, e cercando di focalizzarsi su pochi, ma importanti punti. Abbiamo accennato alla mancanza di un serio intervento pro concorrenziale in un servizio molto costoso per i consumatori, ossia l'assicurazione Rc auto. Infine abbiamo sostenuto che la resistenza alla privatizzazione dei servizi locali espressa anche dal recente referendum “sull'acqua” vada ascoltata, introducendo nuovi modi di *governance* che diano più voce ai cittadini-consumatori.

Valga un'ultima, ma importante, considerazione critica sulla politica economica per lo sviluppo del Paese. Gli economisti peccano sistematicamente di riduzionismo culturale quando identificano la loro schematica e parziale visione della società con la società stessa. Questa è una distorsione gravida di conseguenze, soprattutto quando gli economisti sono al Governo e pensano che l'imposizione normativa di un po' più di concorrenza sia sufficiente a smuovere una società immobile. Per ottenere questo risultato si richiederebbe prima di tutto una visione e una politica capace di scuotere questa società, ma di essa al momento non vi è traccia.